GABRIELE DE ROSA

LA GRANDE PAURA DI PAPA PACELLI

In un articolo su « L'anticomunismo di Pio XII » (vedi *l'Unità* del 13 luglio) rilevavo la chiusura, l'irrigidimento integrale della politica anticomunista di questo Papa, il quale ha assunto posizioni irrimediabili, posizioni che sembrano escludere la possibilità anche di singole e particolari intese, di *modus vivendi* circoscritti e limitati. Definivo questo atteggiamento integralista e la scelta del nome era a ragione, intendevo cioè qualificare proprio una disposizione storica di certe forze cattoliche quando in esse la paura del mondo moderno (la paura che i ponti abbassati lascino penetrare il « nemico », tolgo l'immagine da un acuto articolo della rivista francese dei domenicani *La vie intellectuelle*) le porta a rinchiudersi, a isolarsi in una specie di *monade* e, per venire all'oggi, a intendere la Chiesa come un fatto « occidentale », che trova più sicurezza, ma anche più immobilità, adeguandosi a certe strutture, a certe situazioni di destra. A queste considerazioni ha risposto *l'Osservatore Romano* e Igino Giordani sul *Quotidiano*.

Il primo afferma in maniera categorica, che non vorrebbe ammettere discussione, che la Chiesa non può fare più distinzione oggi tra sostanza e accidenti e che perciò si mantiene assolutamente intransigente. « Resta ammesso e premesso — afferma quel giornale — che se la Chiesa non usa, nemmeno in pratica negli accidenti e nei fatti concreti del comunismo, attenuazione, transigenza alcuna, ciò significa che qui non lo ritiene possibile ».

Quanto a Igino Giordani, anche egli sostiene questa intransigenza, però cerca di giustificarla, cerca di spiegare perchè non si possa più fare questa distinzione tra sostanza e accidenti, tra gli interessi cioè che si dicono più duraturi della Chiesa e la pratica, le occasioni varie in cui essa fa poi concreta azione politica. Ma Giordani assume questa difesa dell'intransigenza assoluta di Pio XII, mettendosi su un piano strettamente ideologico, sul piano esclusivo delle « ragioni sostanziali » della politica della Chiesa e ripete ciò che ci va ripetendo l'*Osservatore Romano* da anni, che le due ideologie sono incompatibili.

Ora noi intendiamo ribadire alcuni punti dell'articolo sull'« anticomunismo di Pio XII» che pare siano stati dimenticati dal nostro interlocutore e i punti sono questi:

1) abbiamo voluto in quell'articolo dare per scontata la questione dell'incompatibilità ideologica, sebbene anche questo punto non vada trattato a colpi d'accetta all'ingrosso. La nostra critica, ed è ciò che non ha capito il Giordani, non riguarda « le ragioni sostanziali » dell'anticomunismo di Pio XII, dalle quali si è voluto consapevolmente prescindere. Essa invece riguarda proprio e solo le singole azioni pratiche, la politica temporale che Pio XII persegue per sostenere quelle che egli ritiene « le ragioni sostanziali » del suo anticomunismo;

2) non c'è dubbio alcuno che da quando la Chiesa è Chiesa, essa si è sempre incontrata con delle incompatibilità ideologiche elevate a sistema statale fino ad arrivare al recente e in molti casi ancora esistente esempio liberale. Di fronte a tali incompatibilità la Chiesa ha svolto tradizionalmente due politiche: quella integralista dei Merry del Val, (che arrivava ad alterare i dispacci destinati a Papa Leone XIII, sullo svolgimento della guerra di Cuba tra la Spagna *cattolica* e l'America *protestante* perchè la Chiesa non doveva conoscere la realtà di una sconfitta del suo ultimo braccio secolare, vedi *Mes souvenirs* di Wickham Steed), dei Benigni, di tutti quelli che difesero l'*Action Française* condannata da Pio XI e che finì nella rinuncia della porpora cardinalizia da parte del cardinale Billot (vedi Gramsci, «Note su Machiavelli», pag. 269); e l'altra politica della difesa della « sostanza » ma attraverso compromessi con gli « accidenti ». Ed è questa seconda politica, e non la prima, che ha permesso poi proprio al Giordani non solo di giungere a militare nella Democrazia Cristiana in una posizione diversa da quella per esempio dei conti Jacini, ma anche di distinguersi nettamente dalle posizioni dei Gedda. Ed è questa seconda politica che ha avuto, senza alcun dubbio, storicamente ragione della linea degli integralisti che inevitabilmente confluivano su posizioni di estrema destra.

Ci obietta il Giordani che quella politica di transigenza era possibile con il liberalismo e non con il comunismo che è qualcosa per così esprimerci di più massiccio. Ma è proprio questo forse il punto centrale della questione; che liquidando così, per principio, ogni comprensione del mondo nuovo che porta con sè il comunismo *perchè fenomeno più massiccio*, non solo la Chiesa non può evitare di essere definita *tout court* la Chiesa dell'occidente, ma essa stessa si pone in condizioni di essere il maggiore ostacolo a che quelle forze borghesi su cui la Chiesa dal 1900 in poi oramai poggia, possano ascoltare quegli inviti a una politica più lungimirante e consapevole che ancora di recente sono stati rivolti in modo responsabile dalla sinistra.

Il comunismo nasce dal mondo moderno e non è un male infuso nella terra non si sa per quale sorta di diavoleria.

Ora, con l'intransigenza di tipo pacelliano, è sicura la Chiesa di avere le carte in regola quando vuole fare i conti con il mondo comunista? O non è piuttosto vero che essa non ha mai fatto una critica del mondo moderno completa nel senso di essere capace di effettivi risultati pratici, (la quale cosa vuole dire anche aver riconosciuto le proprie deficienze e i propri errori) e allora attacca il mondo comunista con categorie che non riescono a distinguersi sostanzialmente da quelle tipiche del mondo borghese?

Si tratta insomma di sapere se l'anticomunismo di Pio XII sia lo stesso di quello del cardinale polacco Sapieha, se in Polonia Sapieha fa una politica degli accidenti e in Italia e in Occidente Pio XII fa una politica integralista *solo* per debolezza, per paura, come dicevamo in principio, dei ponti abbassati.

Oggi l'uomo più accreditato presso il Vaticano in realtà non è il cardinale Sapieha, ma il cardinale Spellman il quale se è il più valido sostenitore in America del maccarthismo e di Ciang Kai Scek, è anche l'uomo che meno conta come Chiesa americana, contando più di lui ad esempio il vescovo di Toronto. Ma la scelta di questi nomi dà il segno della politica di Pio XII, specialmente oggi che il problema della pace e della guerra si fa stringente per tutti i popoli ed è evidente che una tale politica intransigente e integralista non può non finire per essere sempre più subordinata a quella dei gruppi più reazionari della stessa America, accrescendo in tal modo il pericolo di guerra.

Il fatto è, checchè ne dica Giordani, che la politica pacelliana non può non condurre ai risultati accennati, ad un'azione cioè da parte della Chiesa che si svolge unicamente sotto il segno della peggiore America. Ciò non è mai avvenuto per l'addietro in tale grado, lo torniamo a ripetere, nemmeno nel periodo più cruciale della storia della Chiesa quando un altro Papa, Paolo III, che pure viveva sotto il segno di un altro Impero ben più universale di quello di Truman, l'impero di Carlo V, non temette di svolgere una politica che si direbbe oggi di *appeasement* verso Francesco I alleato non solo dei turchi e dell'Islam, ma della luterana Lega di Smalcalda. E questo fece Paolo III proprio perchè temeva che la Chiesa potesse diventare uno *instrumentum regni* di Carlo V. Non si pretende certo con questo ragionamento, che Pio XII sia un Paolo III; se fossimo in vena di confronti semmai ricorderemmo forse per lui un altro papa preoccupato ben più che dei « ponti abbassati » delle esigenze nepotistiche, il mediceo Clemente VII la cui politica disastrosa ebbe le conseguenze che ebbe nella vita della Chiesa (vedi Jedin, « Storia del concilio di Trento » vol. I).

GABRIELE DE ROSA

Una bella inquadratura del film cecoslovacco « La tempera » di Martin Fric presentato in questi giorni al Festival cinematografico di Karlovy Vary

VIAGGIO NEL PAESE DEI MASTRI FIASCAI

Nasce un elefante nelle vetrerie di Empoli

Pinze e cesoie al lavoro - Altissimo calore dell'ambiente - "Sono nato a Murano„ - Le vigne del Chianti - Vetrai si nasce - Le case degli artigiani

EMPOLI, *luglio.*

Chi mi ha convinto che tutti gli animali che popolano il cielo, mare e terra hanno un'origine comune, e che la stupefacente varietà di forme osservabili fra le razze, le specie e le famiglie può ridursi in realtà ad una « variazione » di una forma unica; chi infine mi ha aperto gli occhi sui cosiddetti misteri della Natura, è stato un vetraio, un mastro vetraio di Empoli: che è il paese dei vetrai, o dei fiascai, come modestamente essi chiamano la loro categoria.

« Una certa idea »

A questo artigiano gli vidi fabbricare pesci, cani, elefanti e uccelli, ricavandone i corpi, gli atteggiamenti e, starei per dire, il carattere, da un nucleo di materia di forma costante: uno sferoide all'incirca, un palloncino o se vogliamo un piccolo fiasco. Appeso, goccia incandescente e come generato da essa, alla canna metallica, il palloncino cresce al fiato che il vetraio vi alita dentro. Egli, il vetraio, lo fa brillare, vi scruta dentro e certo vi scorge un principio, un suggerimento, quel che Raffaello e Leopardi chiamavano « una certa idea ». Ma non ha tempo di soppesarla a lungo nella mente: docile e la materia e anche impaziente. Un ragazzotto si avvicina al mastro, e reca anche lui, appesa alla canna, una goccia di fuoco che ha pescato nel crogiuolo. Neppure lui sa che cosa potrà diventare quando, guidato dalle lunghe pinze dell'artigiano, la farà cadere dolcemente come un suggello di ceralacca sul fianco della fiaschetta: zampa di cane o pinna di pesce. Rapide, alacri, le pinze del vetraio si impadroniscono della pallottola, la riducono a un breve cilindro; con un paio di cesoie esso viene spuntato all'altezza giusta; poi lo piega, lo svasa al fondo; più precise e incisive della stecca dello scultore, le piccole pinze lo attaccano a morsi leggeri: un colpetto, un altro. Ecco, è una zampa, tozza, un po' molle nella piegatura del ginocchio. Il garzone porge un'altra goccia di fuoco, un'altra: l'elefante ha già le sue quattro zampe. Resta il corpo ancora allo stato di intenzione generica, di proponimento appena accennato. Ora il mastro prende la sua canna, introduce il simulacro nel forno affinchè, immerso nella vampa a 1500°, il vetro riabbia la sua plastica morbidezza. Pinze e cesoie lavorano febbrilmente, qua allungano, là raccorciano; ogni tanto una soffiatina dentro il tubo completa dallo interno l'opera che la mano compie all'esterno: il vetraio si serve della soffiatina come il pianista del pedale. Su quello che sarà il muso della bestia il mastro guida un'altra goccia di fuoco che il garzone è pronto a fornirgli; le pinze se ne impadroniscono, l'allungano, lo piegano in una voluta elegantissima: è la proboscide in forma di « esse » arrovesciata, perfetta; poi allo stesso modo si distendono le ampie orecchie, quelle orecchie elefantesche aperte e un po' sfrangiate, di una mollezza vegetale, così simili a una larga foglia dei Tropici; e poi le zanne, esili, appuntite e dure. Da ultimo la coda, quando l'animale è quasi perfetto e, sfilato dalla canna come reciso dall'ombelico, viene messo su di un trespolo, ritto, ben equilibrato sulle zampe che accennano il passo cauto, il rollio del bestione. Il vetro ancora rosseggia nelle parti terminali, nella piccezza del ventre una delicata lattescenza svanisce a poco a poco per dar luogo, quale lo svaporare di una nebbia, alla trasparenza che è propria della materia. Sulle zampe si indugia un trapasso delicatissimo di toni violacei e rossastri; sul codino, arricciato come quello di un verro, il vetro è passato allo stadio celestiale, liberato dall'inferno della fiamma si fa azzurrino e incorporeo, simile all'aria. Sulla proboscide guizza improvvisa il riverbero della fiamma che di là dal portello del forno ruggisce e lingueggia. Colori come questi dovette avere il mondo quando anche esso, palla incandescente, incominciò a freddarsi.

Nessun pentimento

Il vetraio mise mano alla seconda creazione; dal fuoco, ossia dal caos, ricavò un cane, più tardi un pesce; con la medesima alacrità, la medesima precisione. Il suo tocco non aveva un pentimento; questo artista non conosce la tormentosa esitazione della riga cancellata sulla pagina, del colore raschiato dalla tela.

L'artigiano grondava di sudore, e così i garzoni che andavano e venivano portando in cima alla canna una goccia di fuoco, e sembrava portassero una lampada: tornavano poi verso il forno con la canna in ispalla, alabardieri seminudi e un po' sporchi. Il calore dell'ambiente è altissimo. Quando l'artigiano asciugandosi la fronte rispose a una mia domanda sentii nell'accento toscano una insolita mollezza di inflessione. « Sono nato a Murano » mi disse poi. Ha sempre lavorato qui ad Empoli, paese di fiascai, ma lui, artista lui che è un po' il lusso che si permette una fabbrica di bicchieri e di bottiglie, porta dalla nascita, nel sangue, trasmessogli da padre, nonno e bisnonno, vetrai muranesi, il segreto della sua arte. « Sono nato a Murano ». Lo disse senza orgoglio, come uno dichiarerebbe gli studi compiuti, una laurea, la ragione plausibile di una competenza particolare.

* * *

Vetrai si nasce; se uno nasce ad Empoli anzichè a Murano non fabbricherà, mettiamo, elefanti e pesci; ma fiaschi, bottiglie, bicchieri. Non per niente le vigne del Chianti sono prossime. Quante ne ho viste di bicchieri nelle vetrerie di Empoli, nella bella (voglio dire ordinata, concorde) Cooperativa Fiascai: ancora caldi della fiamma, o umidi di lavaggio, o ancora ricoperti di una polvere che la mano esperta di un'operaia tornerà via, o già puliti e scintillanti; bicchieri tozzi e spessi, verdognoli, da osteria di campagna, calici sottili, floreali nella forma e nella lievità; e bottiglie, da quelle minuscole per farmacisti e profumieri alle grandi caraffe, alle anfore ai vasi. Roba di serie, dicono; e tuttavia non dànno il senso anonimo dell'oggetto che esce perfetto dalla macchina. Benchè siano gli stampi a determinare la loro forma, uguale per migliaia di esemplari, in ciascuno di essi s'è posata la mano amorevole di un operaio; uno per uno, bottiglie e bicchieri, hanno richiesta un'attenzione particolare, un colpetto di tornio, una rettifica della pinza, una carezza della lima.

Penso alla attenzione che questo lavoro richiede, penso alle case degli artigiani: mi figuro che anche nelle più povere scintilleranno sulla tavola una bella caraffa piena d'acqua, una bottiglia incupita dal vino sostanzioso dei colli, bicchieri dalla base sfaccettata. Forse, come in tutte le case del mondo, accadrà che la petulanza della moglie, l'irrequietezza dei figli facciano scappar la pazienza al vetraio, ma non accadrà mai che per stizza egli lanci per terra un bicchiere. Forse quando si rompe un bicchiere l'operaio empolese non pensa alzando le spalle « ce ne sono tanti », forse raccoglie le briciole, i frantumi, se li mette in tasca e al mattino, rientrando in fabbrica, li getterà nel mucchio dei rottami che brillano al sole sul piazzale. Rimetterà così in giuoco la sorte del bicchiere rotto, lo riaffida al caos donde riceverà nuova vita. Giacchè i rottami non vanno perduti: essi ritornano ai forni, dentro i crogiuoli ridiventano sabbia, silicato di sodio, potassio: poi di nuovo vetro, bicchiere o magari cane di vetro, soprammobile. Che è lo stesso, perchè utile e superfluo sono termini non contrastanti quando significano lavoro, opera dell'uomo.

LIBERO BIGIARETTI

EMPOLI — Nelle celebri vetrerie ogni giorno nascono da uno sferoide curiosi animali, fabbricati dagli abili artigiani

IL VI ANNIVERSARIO D'UNA REPUBBLICA POPOLARE

Oggi la Polonia è in festa

Diciassettemila quadri dirigenti nel settore dell'economia - Le percentuali mensili del piano sessennale continuamente superiori al previsto

E' un giorno di gioia per la Polonia il 22 luglio. Il 22 luglio, infatti, cade il sesto anniversario della nascita della Polonia popolare.

Scorro alcuni appunti del mio taccuino di viaggio. Più di mille operai sono oggi in Polonia nei posti di massima direzione dell'economia; diciassettemila operai occupano in genere posti dirigenti nell'industria. Diciassettemila nuovi quadri dirigenti nel settore dell'economia formatisi in pochi anni di lavoro e di lotta sono molti: ma sono ancora insufficienti in un Paese che ha superato del 75 per cento il livello industriale dell'anteguerra e vuole nei prossimi sei anni elevare questo livello ancora del 150 per cento. E' chiaro quindi come alla formazione dei quadri il Partito, le organizzazioni sindacali e democratiche dedichino la massima cura e i massimi sforzi. « Assicurare nel Partito una giusta politica di sviluppo dei quadri, dare al Paese nuovi dirigenti e nuovi specialisti » è la parola d'ordine che con particolare vigore il compagno Bierut e il Comitato centrale del Partito operaio unificato polacco hanno ribadito al termine dell'ultima riunione del Comitato centrale che si è tenuta a Varsavia.

Scuole di specializzazione, scuole superiori, scuole di Partito, scuole sindacali funzionano in tutta la Polonia per formare questi nuovi quadri che ringiovaniscano l'apparato dello Stato, ne migliorino la composizione sociale e la fisionomia ideologica. Ma i nuovi quadri escono soprattutto dalla grande riserva costituita dai lavoratori d'avanguardia, costituita cioè da coloro che ogni giorno si battono al loro posto di lavoro, nella loro azienda perchè un numero sempre maggiore di fabbriche superi la « norma », perchè il piano sia realizzato in un tempo più breve del previsto.

Ma dei pionieri del lavoro converrà parlare un po' più dettagliatamente, perchè molta è la confusione che nei Paesi capitalistici gli agenti del padronato cercano di creare su questo grande esercito di pace. Non vanno raccontando che in definitiva gli stakanovisti non sono che operai sfruttati? Non fanno intendere che in definitiva l'aumento di salario che realizza ogni lavoratore superando la norma non è che il frutto di un supersfruttamento?

Le gole strette

Sarà bene quindi innanzitutto chiarire che il superamento della norma (cioè della produzione normale media) non significa affatto semplicemente lavoro in più e non significa ore straordinarie. Con buona pace del dott. Costa le cose stanno in modo molto diverso. « Qualche volta anzi — mi ha detto per esempio Wladyslaw Truchan, un pioniere dei pionieri del lavoro dell'industria metallurgica, con il quale ho parlato un pomeriggio di domenica, — il superamento della norma significa proprio il contrario e cioè lavoro materiale in meno. Perchè la battaglia per superare la norma è innanzitutto e soprattutto una battaglia per « razionalizzare » la produzione, eliminare le *gole strette*, i metodi artigianeschi e burocratici.

« Che cosa significherebbe del resto — mi ha detto Truchan — aumentare il mio lavoro materiale o quello della mia squadra se poi il ritmo di produzione degli altri settori seguitasse ad essere lo stesso, se gli scarti aumentassero, se i nastri seguitassero ad andare alla stessa velocità? Certo occorre innanzitutto razionalizzare il lavoro dell'uomo, vincere con l'entusiasmo, con lo slancio e con l'intelligenza certe abitudini di lavoro, ma questo in genere è il fatto più semplice quando il livello di vita è alto, quando l'operaio sa di non lavorare per un padrone, ma per se stesso e i suoi compagni; il più difficile è vincere la burocrazia, razionalizzare insomma non il lavoro dell'uomo, ma le condizioni in cui l'uomo lavora ».

Ebbene questa è la battaglia degli stakanovisti, questa è la battaglia dei pionieri del lavoro: prendere l'iniziativa per razionalizzare la produzione, combattere contro la burocrazia, far sì che in ogni fabbrica, in ogni azienda siano introdotti i metodi più moderni di lavoro, far sì che l'esperienza nuova e positiva di uno diventi l'esperienza di tutti.

Il superamento della norma non è mai un fatto individuale, la decisione di un operaio di lavorare di più. E' un fatto collettivo di discussione, di elaborazione, di esempio, di lotta a volte contro la direzione stessa della fabbrica, di scambio di esperienze con le altre fabbriche, di studio di quanto è stato fatto e realizzato nell'Unione Sovietica e negli altri Paesi di nuova democrazia. E a questa battaglia partecipa tutta la stampa che alle corrispondenze degli operai e dei contadini riserva una e, a volte, due intere pagine: corrispondenze di elogio e di critica spietata, quando occorre, a questo o a quel dirigente a questa o quella lacuna verificatasi nel piano o nella sua applicazione.

Tomba per gli imperialisti

Qui non c'è da avere paura del progresso, delle razionalizzazioni, delle invenzioni: qui non c'è pericolo che queste parole significhino come da noi licenziamenti, più sfruttamento, più fame. E questo spiega lo slancio che attorno al lavoro degli stakanovisti si crea in ogni fabbrica e in tutto il Paese, questo spiega come possa essere rapidamente sorpassata del 100, del 200 per cento, a volte, la « norma » fissata dal piano sulla base di condizioni di lavoro che vengono invece via via superate e migliorate.

Questo spiega come il piano triennale sia stato realizzato due mesi prima del termine fissato e come oggi le percentuali mensili e semestrali del piano sessennale siano continuamente superiori al previsto. Questo spiega come le miniere di carbone della zona ex tedesca le quali davano 69 milioni di tonnellate di carbone all'anno, ne diano già oggi più di settanta, e come certi settori siano stati addirittura costretti a rivedere il piano per la parte che li riguardava, di tanto essa era stato superato nei punti chiave.

« Il carbone in più della norma lo scavo con un tale piacere — ci ha detto un pioniere del lavoro, il minatore Masur — che è come se costruissi una tomba per gli imperialisti ». Se null'altro vi fosse, basterebbe questo spirito di lotta a dire che il compagno Minz, il compagno che dirige i lavori del piano, dovrà ancora non una, ma più volte aggiornare il piano sessennale.

LUCIANO BARCA

LE PRIME A ROMA

Concerto beethoveniano

Ieri sera, con la « Nona Sinfonia » è terminato il ciclo beethoveniano alla Basilica di Massenzio. Concerto importante, almeno a vedere i prezzi un tantino più alti del solito. Molto pubblico, accoglienze cordialissime. Senza entrare in merito al valore dell'esecuzione, diretta da Hermann Scherchen, diremo che la « Nona » esercita un tale potere attrattivo da entusiasmare da sè gli appassionati dei concerti.

Se poi vogliamo considerare anche la maniera con la quale è stata realizzata, conviene riconoscere che era abbastanza corretta; ma non certamente buona. Il primo tempo, tanto per citare un esempio appariscente, così rallentato com'era, aveva perso molto della sua stringatezza. Nel finale poi, le sonorità del coro erano talvolta eccessive. Buono il quartetto dei solisti vocali composto dal soprano Gasperoni, dal mezzo soprano Corsi, dal tenore Spataro — un tantino incerto veramente — e dal basso Petri.

La serata si è aperta con un dolce e severo Canto elegiaco per voci e orchestra d'archi, al quale sono seguite le Danze tedesche, composte da Beethoven per un ballo benefico di una Società delle arti figurative di Vienna del suo tempo.

Il ciclo beethoveniano è finito dunque; altri autori generosi, popolari e conosciuti si apprestano ora ad animare i concerti estivi. I quali sembrano distinguersi dagli altri per il minor impegno con il quale si portano a termine

m. z.

TRA LE DUNE IN MOTOSCOOTER

Una domenica a Fregene

Berretti bianchi alla "fantino„ - Cinquanta lire di pedaggio - Discorsi curiosi

Una domenica mattina decidemmo di andare a Fregene. Fu un amico che mi diede l'idea, abbordandomi di prima mattina sul piazzale, mentre pulivo il mio motoscooter. « Sai la strada? » gli chiesi. Fece un gesto da padreterno e partimmo subito. Dopo aver passato un ponte, io che sono romano da poco tempo mi sentivo già perso. « Vai avanti lungo il Tevere » mi disse l'amico, tenendomi con tanta forza per le braccia che mi costrinse a voltare. Sentii che aveva paura. Alle curve mi faceva sbandare.

Dopo cinque ponti la sua voce si fece esitante e io chiamai un vigile. « Ehi — dissi — la strada per Fregene, per favore ». Mi aspettavo che almeno voltasse la faccia in una direzione. Invece senza spostare di un millimetro il vigile disse serio: « Tutte le vespe e le lambrette che portano dietro una ragazza, vanno a Fregene ».

Aveva ragione. Seguiamo la prima coppietta motorizzata e dopo trenta chilometri ci trovammo a Fregene. Per la strada la coppietta ebbe delle noie al cambio e noi ne approfittammo per soffiare sulla candela che era diventata tutta una crosta dal caldo. Eravamo presi da una corrente di macchine e motorini: sembrava un vortice. Osservai che quasi tutti i gitanti portavano berrettini bianchi o blu tipo « fantino », con la visiera lunga che i più tenevano alzata controvento. Parevano turbe fanatiche di americani alla conquista di un metro quadrato della spiaggia di Long Island.

Giunti in un punto dove già si sentiva l'odore dei pini e del mare, trovammo un ingorgo e ci fermammo accanto alla coppietta che ci aveva guidati fin lì. Si pagava un pedaggio, cinquanta lire a testa per entrare a Fregene. Rimproverai al mio amico di non avermelo detto. Ma quello rispose di lasciar fare a lui: conosceva — disse ammiccando astutamente — il trucco per non pagare. « Basta dire andiamo da C. — mi spiegò in un'orecchio — E' un magnate del luogo.

Infatti quando venne il nostro turno, il mio amico disse alla guardia che ci porgeva i tagliandi: « Noi andiamo da C. » e mi diede una spinta come per aggiungere: « Fatto. Andiamo pure ». Ma la guardia scosse la testa: « Cento lire — disse con tono che non ammetteva discussione — C. non è a Fregene ».

Fu l'aria del mare, l'odore di salsedine, a farmi tornare di buon umore. L'ombra dei pini mi rinfrescava i pensieri, la brezza mi portava alle narici la salutifera aria jodata dell'acqua marina. Tuttavia non riuscivamo a vedere il mare. Il mio amico mi aveva fatto piegare a sinistra per andare — così aveva detto — sulla spiaggia libera. In questo modo non avremmo pagato neppure un soldo. Viaggiammo a lungo e a un certo punto la moto affondò nella sabbia e si spense il motore. Mentre la spingevo arrancando nella sabbia alta, il mio amico mi raccontava l'origine del « motoscooter ». « Con questi motorini — mi diceva — i paracadutisti calavano su qualsiasi terreno, mettevano in moto e partivano ». Arrancando sotto il sole cocente arrivai sulla cresta di una duna dove l'aria era più mossa: spuntarono sull'orizzonte gli ombrelloni e le schiene dei bagnanti. Si vedeva il mare.

« Beh », dissi, « Qui la possiamo lasciare: non ce la fregano più ». Abbandonai la moto su un fianco, la coprii con carta da giornali, fissai il giornale con due pietre e mi avviai. Ma una voce mi richiamò bruscamente: Ehi, voi! « Io? » dissi

Un signore con la pancetta, in mutandine, stava fermo accanto alla moto.

« Proprio voi, dico: vi sembra questo il modo di lasciare il motoscooter? ».

« E perchè? ».

« Domandate anche perchè! Meritereste che ve lo togliessero... ».

« Ma che c'è? Che volete? ».

« La chiavetta aperta » disse il signore fermo, con aria severa. Difatti avevo dimenticata aperta la chiavetta della benzina. Ringraziai il signore con la pancetta e cercai di avviarmi. Ma un'ora dopo mentre tentavo di nuotare al largo per liberarmene, quello mi seguiva ancora, chiedendomi quali candele usassi e se ne cambiavo spesso. Anche lui aveva una moto come la mia. I possessori di motoscooter sono come i malati di fegato: passano i mesi a studiare i fenomeni del motore e i suoi difetti, per poterne parlare con le amicizie occasionali delle vacanze.

Il mio amico intanto era scomparso.

Quando riuscii a far perdere le mie tracce al signore che aveva una moto uguale alla mia, andai in cerca del mio amico. L'afa dell'una pomeridiana mi pesava tutta addosso. Entrai nella pineta e mi perdetti. Mezz'ora dopo non trovavo più, nè l'amico nè la mia moto (di cui avevo pagato solo la prima rata). Vagavo tra le cenette preparate sull'erba, i corpi sdraiati, le coppie strettamente allacciate nelle radure più anguste, le mamme che allattavano i bambini, le macchine col motore sprofondato nei cespugli, i bambini sporchi di marmellata, i panni appesi alle frasche, gli amori e i dolori di tutti. Silenzio e cicale, discorsi spezzati giungevano alle mie orecchie.

Poi mi sedetti per terra. Al di là del cespuglio c'era una famiglia con la millecinquecento. Discorrevano. Venni a sapere che la signora rimproverava al marito di usar troppo frequentemente il vaso da notte. Il marito sosteneva che non se ne sarebbe separato mai, a costo di separarsi dalla moglie. Moglie: « Tutte le mattine trovo bagnato in terra ». Marito: « E' l'acqua del bicchiere che bevo ogni mattina ». Moglie: « Vuoi sempre avere ragione tu ». Marito: « Su questo argomento ne so più io di te. Certo se mi dai un vaso di alluminio, è fastidioso: il vaso da notte dev'essere di maiolica o meglio ancora di ceramica ».

Curiosi discorsi. Mi allontanai di lì. Non aveva mangiato. Avevo una fame da lupo, ma prima volevo trovare la mia moto. La trovai verso le cinque del pomeriggio: era coperta di sabbia, le si era ingolfato il motore e — chissà come — metà della benzina era uscita da una fessura del carburatore. Le spinsi a mano a lungo, spulciando ogni volta che passavo una macchina, col motore rombante. Ma quando vidi partire l'autobus delle sette con la gente piegata ad angolo retto, le teste dei bambini schiacciate tra le schiene più alte, e perfino gambe che uscivano dai finestrini, diventai più paziente e mi misi perfino a cantare.

SAVERIO TUTINO

ROMA — Si è tenuto nei giorni scorsi al Teatro delle Arti il Convegno degli intellettuali romani « per la salvezza della cultura contro l'atomica » con la partecipazione di numerose personalità di ogni tendenza